

Il primo volume di una collana dedicata allo scrittore e ai suoi rapporti con l'Europa

# LA SVIZZERA DI SCIASCIA “TROPPO POCO PAZZA”

SALVATORE FERLITA

«Quando vedo un bambino in Svizzera vi leggo lo svizzero; in Grecia invece vi leggo l'uomo»: basterebbe questa dichiarazione di Leonardo Sciascia a scongiurare un possibile proficuo rapporto tra lo scrittore di Racalmuto e la patria di Guglielmo Tell, guardata con diffidenza in quanto, come il romanziere e saggista siciliano fa dire a un suo personaggio, «disinfestata dai germi della tragedia e della storia».

Eppure, un libro di recente pubblicato da Olschki offre una solida testimonianza sui legami che Sciascia intrattene con la terra elvetica. Curato da Renato Martinoni, significativamente si intitola “Troppo poco pazzi. Leonardo Sciascia nella libera e laica Svizzera” (168 pagine) e inaugura una collana dedicata a Sciascia scrittore europeo. Il titolo è stato ricavato dalla viva voce dell'autore del “Giorno della civetta”, intervistato nel 1974 da Giulio Villa Santa per la Radio della Svizzera italiana: «Nella misura — afferma Sciascia — in cui considero noi siciliani pazzi, considero gli svizzeri troppo poco pazzi, perché

hanno quello che noi non abbiamo e hanno fatto quello che noi non abbiamo fatto. In effetti la Svizzera è una terra più povera della Sicilia, però ha raggiunto un grado di benessere che la Sicilia non si sognerà. Sì, la Svizzera è troppo poco pazza, forse anche troppo, il troppo si può anche usare in senso negativo». Per poi spiegare meglio, più avanti: «La Svizzera condivide la lingua e la cultura del popolo tedesco, del popolo francese e del popolo italiano e non ne condivide la storia. E questo nei mi-

gliori svizzeri che io conosco è un po' un dramma». I saggi che il volume allinea indagano le ragioni e ricostruiscono le tappe di questo curioso e a tratti sorprendente rapporto: tutto comincia con il Premio “Libera Stampa” assegnato a Sciascia nel 1957 da una giuria svizzeroitaliana, chiamata a esprimersi su centoundici opere inedite di centocinque autori italiani e di cinque svizzeri, poi ridotti a una cinquina. Lo scrittore racalmutese, fresco d'esordio ufficiale l'anno prima con il saggio “Le parrocchie di Regalpetra”, si aggiudica il riconoscimento con due racconti inediti (“Due storie italiane”) poi confluiti nel volume “Gli zii di Sicilia”. Si tratta dell'unico premio letterario cui Sciascia concorre volontariamente: «Tra quelli che ho vinto — egli ha dichiarato — è il premio cui tengo di più», così giustificando il motivo della predilezione: «Il Premio per me è stato importante: Vittorini già cominciava a distaccarsi dall'idea per cui aveva dato vita ai Gettoni,

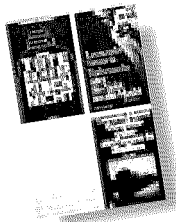
avrebbe pubblicato il libro, come poi lo ha pubblicato, come atto liquidatorio di una sua esperienza. Probabilmente, se la Giuria del Libera Stampa non mi avesse premiato, avrei liquidato anch'io la mia esperienza, appena cominciata, di narratore». Con i duemila franchi del compenso, come scrive Matteo Collura, Sciascia compra le sue prime stampe d'arte e una collana di perle per la moglie Maria.

Scatta subito qualcosa, una sorta di scintilla intellettuale: fatto sta che dal giorno del premio, i rapporti con la Svizzera a poco a poco si cementano. Sciascia dapprima comincia a collaborare al giornale socialista “Libera Stampa”, per poi passare all'indipendente e liberale “Corriere del Ticino” di Lugano, concedendo pure delle interviste ad altre due testate: il “Dovere”, organo ufficiale del partito radicale liberale ticinese, e il cattolico “Giornale del Popolo”. “La lontana e nordica terra confederata — scrive Tania Giudicetti Lovaldi — diventa una sorta di isola pacifica a cui consegnare un po' di frutti maturi dell'incessante lavoro di intellettuale, di politico e di uomo». Si intensificano le visite, in qualità di conferenziere: l'11 maggio del 1960 a Lugano Sciascia interviene su “La Sicilia da Verga a Tomasi di Lampedusa”, discostandosi polemicamente dalla posizione di Danilo Dolci, intervenuto nella stessa sede qualche tempo prima e insistendo sociologicamente «sulla miseria dell'isola». Coglie l'occasione per ridimensionare il “Gattopardo”, ma più che soffermarsi sulla storia

letteraria della Sicilia, Sciascia affonda il suo bisturi sulla questione meridionale, provando a far luce sul fenomeno mafioso. Sei anni dopo, l'autore di “Todo modo” interviene davanti al pubblico zurighese nella libreria italiana sulla Militärstrasse. Dal resoconto fatto da Gaddo Melani, “Incontro con Leonardo Sciascia. I siciliani scappano dal Nord”, pubblicato sulle pagine di “Libera Stampa” il 12 maggio di quell'anno, addirittura viene fuori che lo scrittore abbia ripreso l'intervento polemico del cardinale Ernesto Ruffini, riassumendo i tre cosiddetti “grandimali” che hanno ostacolato la comprensione dei problemi siciliani: al primo posto, la minimizzazione della questione mafiosa da parte degli ambienti governativi; a seguire, l'operato di Danilo Dolci, la sua tattica di non violenza: «Egli — sono parole di Sciascia — ha scambiato la Sicilia per l'India. Non si può fare della resistenza passiva, non si può predicare la non violenza in un paese in cui le offese si lavano con il sangue»; e infine, il fatalismo passivo descritto nelle pagine di Tomasi di Lampedusa. Per poi parlare degli emigrati siciliani che ritornano sull'Isola. Della Svizzera Sciascia avrebbe pure frequentato, sulla pagina s'intende, gli scrittori: da Dürrenmatt e Glauser (due fari per il loro impegno nel romanzo poliziesco) a Fritz Zorn, autore del libro “Mars”, tradotto in Italia da Mondadori col titolo “Il cavaliere, la morte e il diavolo”: il rimando al “Cavaliere e la morte” è fin troppo automatico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**I duemila franchi vinti nel '57  
col premio letterario "Libera  
stampa" furono la molla  
che fece scattare un rapporto  
di collaborazione**



**L'AUTORE**  
Leonardo  
Sciascia. A  
lui è  
dedicato il  
volume di  
Renato  
Martinoni  
"Troppo  
poco pazzi"

